

Il grande filosofo e scrittore francese, al faticoso giro di boa, viene celebrato in un libro a più mani che ne indaga la personalità
«Credo che a mantenermi in vita sia la capacità di rinascere. E spero di restare in questo stato di meraviglia ancora per un po'»

Pubbllichiamo, per gentile concessione dell'editore **Mimesis**, lo scritto di Titti Marrone contenuto in «Cento Edgar Morin» in cui cento firme italiane (tra cui Oscar Nicolaus, Alberto Abruzzese, Alessandro D'Alatri, Mauro Maldonato, Gaetano Manfredi...), espressioni di una molteplicità di campi del sapere, sono riunite per celebrare Edgar Morin, che compirà 100 anni l'8 luglio.

Titti Marrone

È stato a lungo un nostro rito: ogni volta che Edgar Morin veniva a Napoli, scattava l'intervista. E per una quindicina di anni la fortunata interlocutrice del maestro, la giornalista autORIZZATA a interrogare uno tra i massimi intellettuali contemporanei sono stata io. Mi preparavo con cura meticolosa leggendo i suoi libri, documentandomi sulle sue prese di posizione, cesellavo domande da porgli. Ma presto fu chiaro che con un interlocutore par suo l'intervista diventava del tutto imprevedibile. Le mie giudizi «scalette» saltavano all'aria perché a condurre era lui. A cominciare dal rito propiziatorio, o meglio dalla consuetudine fissa: prima dell'intervista si andava a cena in compagnia di Oscar Nicolaus. Immancabilmente venivano ordinate delle melanzane. Meglio se gratinate, come da ricetta prediletta dal maestro.

Le melanzane di Morin non sono solo il simbolo gastronomico di quel «pensiero meridiano» genialmente elaborato dal compianto Franco Cassano, e di cui il maestro si direbbe l'incarnazione. Sono anche metafora di un gioco intellettuale ripetuto nel cerimoniale della cucina, officiato con amore ben prima degli insopportabili «Masterchef», e culminato nella scherzosa eppur solenne fondazione di una Accademia della melanzana. Una volta, tra un boccone e l'altro, Morin mi spiegò che per lui il nobile ortaggio fa tutt'uno con gli insegnamenti trasmessi dalla sua famiglia. L'ha scritto in *I miei demoni*: «Mi ha insegnato il Mediterraneo, l'amore per l'olio di oliva, le melanzane, il riso con i fagioli bianchi, le polpette



Morin

Felicità, dolore e melanzane cent'anni di libero pensiero

d'agnello, le pizze al formaggio o agli spinaci... cibi e sapore assorbiti dai miei avi in Spagna, in Toscana e a Salonicco». Cibi che solo in apparenza adombrano il suo versante gaudente-giocoso: «Il gioco e il godimento mediterranei», spiegò lui, «sono la dimostrazione di un'arte del vivere opposta all'egemonia del calcolo materiale e mercantile, del consumismo globalizzato».

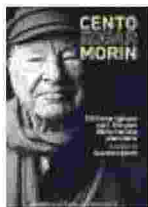
La cena in questione si svolse nel 2001, l'intervista era per l'ottantesimo compleanno di Morin. Data tonda e importante, e allora io gli feci notare che l'occasione imponeva argomenti anche un po' più seri. Mi prese alla lettera e propose: «Allora parliamo del dolore». Cominciò a racconta-

IL MAESTRO
Edgar Morin è nato a Parigi l'8 luglio 1921

METAFORE
«IL BUON CIBO È LA DIMOSTRAZIONE DI UN'ARTE DEL VIVERE OPPOSTA ALL'EGEMONIA DEL CALCOLO MATERIALE E DEL CONSUMISMO GLOBALIZZATO»

re, rendendo superflua ogni domanda. «Ho conosciuto il dolore a 10 anni, alla morte di mia madre. Di lì è venuta l'iniziazione all'inquietudine, la scoperta del tragico della vita. Lei spirò in un vagone ferroviario alla periferia di Parigi, ma me lo tennero nascosto dicendo che era andata a Vittel per alcune cure. Scoprii la verità due giorni dopo, quando vidi dal basso due scarpe nere e una giacca scura e, sopra a tutto ciò, il viso pallido di mio padre al cimitero di Père-Lachaise. Lì cominciai la mia Hiroshima interiore. Non c'è, in tutta la mia vita, un dolore paragonabile a questo. Qualche anno dopo fui colpito da una gravissima afta epizootica e temetti di morire».

S'imponneva una pausa di silenzio. Ci pensò lui a continuare con la domanda rimasta sulla punta delle mie labbra: «Il momento in cui ho scoperto la felicità? Ho avuto il privilegio di molti momenti felici. Uno di essi fu in una parentesi disastrosa della storia della Francia, durante la disfatta della Seconda guerra mondiale. Da Parigi andai a Tolosa, e trovai molti studenti fuggitivi dall'Alsazia e dal Belgio, bisognosi di aiuto. Lavorando per loro in un centro di accoglienza, ho scoperto la gioia di fare qualcosa di utile. Felice sono stato anche nella Resistenza, durante la liberazione di Parigi; e poi in California nel 1969-70: vissi una condizione di armonia totale, capii che il segreto di tutto consiste



A CURA DI
MAURO COVACIC
CENTO
EDGAR MORIN
MIMESIS EDIZIONI
PAGINE 444
EURO 28

nel restare uno studente permanente; e poi nel '76 della Rivoluzione dei garofani in Portogallo. E ancora nell'89: momento magnifico, di estasi, la fine di una mistificazione che aveva ingannato per troppo tempo tant'gente».

A questo punto azzardai la domanda che forse si aspettava: si è mai sentito perso? «Sì, tra il '49 e il '50, quando sono stato senza lavoro, dopo la rottura interiore con il Pcf, divenuta totale nel '56, con in l'invazione sovietica dell'Ungheria. Ero isolato, povero, vivevo un profondo senso di estraneità. Però, a volte nei momenti peggiori si trovano risorse inaspettate: lavorai per mesi alla biblioteca nazionale di Parigi e scrissi un libro a cui tengo molto, *L'uomo e la morte*».

I suoi incontri più importanti? «Tanti, nel privato e nel pubblico. Mi ritengo fortunato in entrambi i casi. Sono sposato tre volte, mi sembra un'ottima media. Ma forse l'incontro che meglio ha soddisfatto il mio bisogno di amicizia è stato, tra il 1947 e il 1950, quello con Marguerite Duras, Robert Antelme e Dionys Mascolo. Furono anni duri ma felici. Si discuteva, si andava in giro, si passavano serate a cena o nei bistrot in discussioni accesiissime. Come nel film italiano "Ceravamo tanto amati", più si litigava più ci si amava. La diffidenza intellettuale e politica nel Pcf rafforzava la nostra unione. Avevamo scoperto un secondo senso nella politica: la resistenza a menzogna e ignominia».

(...) Quale regalo di compleanno vorrebbe? «Una maggiore comprensione tra le persone che amo. E la possibilità di vivere abbastanza per terminare la mia opera. Ecco, io credo che a mantenermi in vita sia la capacità di rinascere. E spero di restare in questo stato di perenne meraviglia ancora per un po'». Come si dice a Napoli? Pe' cent'anne, maestro.

© MIMESIS

